

incontro

Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979
- Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



DON MILANI IL PRETE PROFETA MANDATO AL CONFINO DALLA CHIESA

Don Lorenzo Milani fu un cristiano ed un prete che amò la chiesa come sua madre, mentre essa le fu veramente matrigna.

Se non avessi scoperto in don Milani l'amore, la fiducia, la docilità e l'obbedienza nei suoi riguardi credo che ben difficilmente avrei continuato ad amarla e a spendere la mia vita per essa e con essa. Un altro dei più grandi profeti dell'Italia del nostro tempo, don Primo Mazzolari, ha detto che non può amare veramente la chiesa se non chi ha sofferto a causa sua. La chiesa ufficiale dei tempi di don Milani è stata la chiesa che ho conosciuto da adolescente e da giovane prete, era la chiesa che risentiva ancora della durezza e dell'intolleranza dei tempi del modernismo, una chiesa che non conosceva ancora il tepore della primavera del concilio di Papa Giovanni, era ancora la chiesa arroccata in se stessa, rigidamente gerarchica, forse l'ultima epigone dei tempi oscuri ed amari dell'inquisizione che portò al rogo Giordano Bruno, ma soprattutto quell'anima grande e anticipatrice dei tempi nuovi Girolamo Savonarola, che a pochi decenni dall'aver mandato "al confino" a Barbiana quel prete illuminato e coerente di don Milani è invece in procinto di portare sugli altari quel frate fiorentino che quella stessa chiesa bruciò sul rogo.

Ho letto i commenti della stampa lai-

DON MILANI, PROFETA DEL NOSTRO TEMPO

Sono due le coordinate che mettono a fuoco la vita del cristiano; la prima è costituita dai successori degli apostoli, che custodiscono, interpretano ed offrono il messaggio di Cristo. La seconda è costituita dai profeti, che Dio sceglie e manda direttamente in ogni tempo e per ogni popolo. Queste due coordinate illuminano il cammino e favoriscono le scelte dei discepoli di Gesù. Don Lorenzo Milani è stato una voce profetica forte e libera che ha offerto a Dio la possibilità di integrare e completare l'insegnamenti degli apostoli nel nostro

Paese sul finir del '900



ca e cattolica in occasione dei quarant'anni dalla morte di don Milani. Spesso si loda la sua esperienza pedagogica che ha trovato il suo sbocco nella povera scuola di Barbiana e soprattutto nel suo volume "Lettere ad una professoressa".

Ho letto della sua posizione contro la guerra e a favore dell'obiezione di coscienza con la sua polemica nei riguardi dei cappellani militari, ho letto ancora della sua analisi franca ed intelligente sulla pastorale in ritardo e fuori luogo nello splendido volume "Esperienze pastorali".

Ho trovato invece ben poco sulla rigidità, sulla intolleranza e sul dispotismo della gerarchia, mentre non è onesto sottacere su un autoritarismo per nulla evangelico e su una mancanza di rapporto verso una voce profetica che nella chiesa ha un ruolo almeno grande quanto quello dell'autorità costituita.

La chiesa è forte quando è debole, la chiesa è ricca quando è povera, la chiesa è portatrice di verità quando è aperta ed in umile ascolto di tutte le voci, anche di quelle senza galloni e senza fasce e bottoni rossi, la chiesa è credibile quando sa mettersi in gioco e soprattutto se sa amare a qualsiasi costo.

Don Milani, come don Mazzolari, sono

stati i maestri che mi hanno fatto sognare, che hanno salvato la mia vocazione, che mi hanno difeso dalla burocrazia ecclesiastica, dal careerismo clericale, che mi hanno aiutato ad amare e servire comunque l'uomo indipendentemente dalla religione dal partito e dalla posizione sociale che mi hanno tenuto lontano dal palazzo e mi hanno fatto amare la periferia della chiesa.

Questa celebrazione postuma di don Lorenzo Milani mi mette sempre un po' in sospetto e mi ricorda il monito biblico di chi uccide il profeta e poi gli costruisce un monumento.

Non potrò mai dimenticare che don Lorenzo è morto a Barbiana in una borgata senza gente, in una pieve abbandonata tra le montagne di quegli Appennini che già allora erano popolati!

Questo ricordo amaro e triste non mi

allontana però dalla chiesa ma invece mi impegna ancor di più ad amarla e servirla con onestà intellettuale, in libertà e con franchezza.

Non arrivo "alla santa disobbedienza" perché riesco ancora ad aggrapparmi a quel chiodo che don Mazzolari ha piantato sulla roccia e che mi ha sempre salvato dal baratro: "libero e fedele".

Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.it

P.s. se ascoltassi il mio cuore, questa settimana dedicherei tutte le 12 pagine de "L'incontro" a questo sacerdote-profeta. So che non è possibile; perdonatemi comunque se impiego un po' di più spazio del nostro settimanale; don Milani è un prete del nostro tempo che merita di essere conosciuto di più!

DON LORENZO MILANI, il maestro "scomodo"

Quarant'anni fa, il 26 giugno 1967, moriva a Firenze don Milani. Prete

controcorrente, educatore tra i più «laici» del nostro Paese ha lasciato

un'impronta di straordinaria attualità. E un modo nuovo di fare scuola.

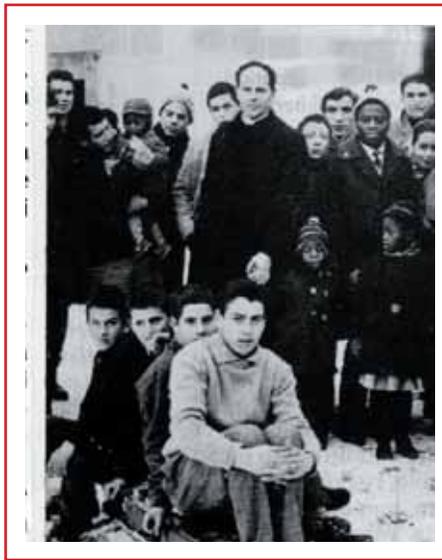
Ero salito a Barbiana quando, sulla tomba di don Lorenzo Milani, nel cimitero

che s'affaccia su uno splendido scorcio del Mugello, i fiori del funerale non erano ancora appassiti. C'era un'aria triste e sospesa, in quel meriggio assolato di luglio. Con la morte del priore, chiudeva i battenti la Scuola di Barbiana, straordinaria esperienza che aveva ridisegnato il futuro di alcuni ragazzi e portato benefico scompiglio nell'ingessato mondo dell'istruzione italiana. I più smarriti, ma decisi a non mollare, sembravano proprio loro, i ragazzi. Mostrandoci la stanza della canonica, trasformata in aula, raccontavano la passione con cui don Lorenzo li teneva inchiodati ai banchi. Da lì, voleva che uscissero preparati ad affrontare la vita, da uomini liberi e consapevoli dei propri diritti.

Don Milani era morto a Firenze il 26 giugno 1967, distrutto dal cancro. Aveva 44 anni «e 42 parrocchiani» come aveva ironicamente scritto. La morte è stata la sua ultima lezione di vita. Quando seppe di avere un tumore, lo disse ai suoi ragazzi, con serenità, informandoli di quel che gli sarebbe successo: ospedale, terapie debilitanti, sofferenza. E così fu: un calvario, vissuto anche attraverso le dolorose «stazioni» di un processo a suo carico subito per aver invocato il diritto dell'obiezione di coscienza al servizio militare. Mi ha raccontato Franco Putì, ex allievo, incontrato alcuni anni dopo a Vicchio: «Con noi intorno, e i medici e gli infermieri che lo curavano, si sentiva un privilegiato: "Mi date molto di più di quello che io vi abbia dato", aveva detto un giorno». E Nevio Santini, un altro ex allievo, così lo ricorda: «A me confidò: "Nevio, ti ho insegnato tante cose nella vita, non mi resta che insegnarti come si fa a morire"». «Ai funerali - scriveva Piero Magi su "La Nazione" - c'erano giornalisti e cineoperatori, ma i più erano contadini, in maniche di camicia, col collo tinto dal sole... Lo hanno seppellito gli ex allievi. Si udiva la preghiera dell'officiante, nel silenzio». Se n'era andato un prete scomodo che aveva riempito tanti cuori di ideali ma urtato sensibilità e innescato roventi polemiche, «più ansioso di affermare gli ideali evangelici che preoccupato di far compagnia ai conformismi clericali» ha scritto il cardinale Silvano Piovaneli. Provocatore nato, si era scontrato con il suo vescovo, il cardinale Ermenegildo Florit, perché riteneva più cristiano dire apertamente quel che pensava piuttosto che mormorarlo nelle adunanze dei preti. E ne aveva pagato le conseguenze. Ma non si era ribellato.

La Chiesa prima di tutto

Scriveva: «Nessuno riuscirà a farmi disobbedire. Se il vescovo mi sospende-



se, mi arrenderei immediatamente, rinunciando alle mie idee. Delle mie idee non mi importa nulla, perché io, nella Chiesa, ci sto per i sacramenti, non per le mie idee». Monsignor Raffaele Bensi, padre spirituale di don Milani, a chi gli chiedeva se avesse avuto l'impressione di aver a che fare con un santo o con un diavolo, rispondeva: «Con un santo, non c'è dubbio, anche se a volte travestito da diavolo». Ricordo di aver letto, nel diario della cappella del cimitero: «Profeta per la Chiesa del Concilio... mal sopportato, perché si voleva tu fossi zucchero e non sale della terra».

L'esperienza di San Donato

Don Milani proveniva dalla borghesia fiorentina. La mamma, Alice Weiss, era ebrea. Il papà, Albano, agnostico. Nel 1933, per sfuggire alle leggi razziali, aveva ricevuto il battesimo. Dopo aver conseguito la maturità, a Milano nel 1941, fu affascinato dall'arte sacra e decise così di approfondire il cristianesimo sotto la guida di don Bensi. Era poi andato in Seminario guadagnandosi, da subito, la fama di ribelle. Fresco di ordinazione, avvenuta nel 1947, fu mandato cappellano a San Donato di Calenzano, in provincia di Firenze. Nella nuova comunità svolse un'accurata indagine per conoscere i bisogni della parrocchia e commisurare a essi le azioni pastorali. L'indagine, pubblicata nel 1958 con il titolo di «Esperienze pastorali», suscitò un vespaio di critiche velenose e ingiuste, tali da indurre la gerarchia a togliere il libro dalla circolazione. I dati raccolti avevano messo a nudo le contraddizioni di una Chiesa che preferiva l'alleanza con i ricchi alla vicinanza evangelica con i poveri. Don Lorenzo le aveva denunciate senza reticenze, sollecitando un nuovo modo di essere Chiesa tra la gente. Un approccio, il suo, di fede, coerenza e radicalità evangelica. Per altri, invece, si trattava di una «pe-

ricolosa deriva classista» che sembrava trovar conferma nel fatto che lui, nella scuola serale avviata per dare risposte a urgenze emerse dall'indagine - come, ad esempio, sottrarre all'analfabetismo contadini e operai - invitava a tenere lezione «cattivi maestri», di fede socialcomunista, «mostri con le corna», come li aveva dipinti uno scandalizzato monsignore datosi da fare nella locale Curia arcivescovile perché il «prete rosso» fosse allontanato. Barbiana - una chiesetta fatiscante, la canonica e qualche casolare sparso tra i boschi - era il posto ideale per mandarvi qualcuno, sicuri che non avrebbe dato noie. Don Lorenzo vi era arrivato «in esilio» nel 1954. Non c'era nulla lassù, solo povertà e fatica. Lo Stato si faceva vivo solo per riscuotere le tasse e portare le cartoline di precetto. Il male peggiore era, però, l'ignoranza. I barbianesi, semianalfabeti per aver abbandonato i libri anzitempo, respinti da una scuola staccata dalla vita, finivano quasi sempre tra il sottoproletariato, incapaci di crescere e di difendersi.

«Dare la parola ai poveri»

«Dare la parola ai poveri» divenne lo scopo dell'apostolato di don Lorenzo e della sua scuola, improvvisata in una stanza della canonica. Inizialmente faceva doposcuola ai bambini che frequentavano le elementari e, successivamente, scuola a tempo pieno per chi voleva proseguire gli studi. La sua era una scuola impegnativa e dura. Mi ha raccontato ancora Nevio Santini: «Si studiava otto ore al giorno. Si interrompeva solo per il pranzo. Niente ricreazione. Non tollerava perdite di tempo. I figli dei poveri che vivono sulle spalle dei genitori, ci diceva, non possono permettersi il lusso di perdere tempo». Come insegnante era bravissimo. Andava all'essenziale, con molto senso del concreto. Per interessare, traeva spunti dalla vita, dalla storia, dai fatti di cronaca. E dall'esperienza di chiunque passasse per Barbiana: intellettuali, politici, artigiani, contadini. Li faceva salire in cattedra sorvegliandoli a vista, perché, se dicevano «bischerate», li metteva bruscamente a tacere. A chi gli obiettava che non era sufficiente far scuola per creare dei buoni cristiani, rispondeva: «Con la scuola non li potrò fare cristiani, ma uomini sì. E, a uomini, potrò spiegare la dottrina. Quando un operaio e un contadino hanno raggiunto un buon livello di istruzione civile, non occorre far loro lezione di religione, basta "turbare" la loro anima, proponendo problemi religiosi. Poi decideranno da sé». Capitava che qual-

che alliege non superasse gli esami di Stato. Fu proprio una bocciatura a suggerire a don Lorenzo la Lettera a una professoressa, bruciante atto di accusa a una scuola vuota, falsa ed emarginante, che suscitò l'indignata reazione di molti insegnanti. Ma quando, sull'onda della contestazione del '68, fu riformata la scuola, vennero buone molte delle osservazioni contenute in quel libro-denuncia. Don Lorenzo si scontrò anche con i cappellani militari. In difesa del diritto all'obiezione di coscienza, scrisse, infatti, che «l'obbedienza non è una virtù» perché, prima che alla legge dello Stato, è alla Parola di Dio e alla propria coscienza che si deve obbedire. Per questo finì in tribunale e, dopo un lungo e clamoroso processo, fu condannato. La sentenza, quasi uno scherzo del destino, giunse quando don Lorenzo Milani era già morto.

La sua vita in breve

Lorenzo nasce a Firenze il 27 maggio 1923 da Albano Milani e Alice Weiss. Nel 1930 si trasferisce a Milano. Nel 1941 ottiene la maturità classica. Rifiutata l'Università, frequenta la Scuola di pittura di Hans J. Staude e l'Accademia di Brera. Nel 1943, dopo i bombardamenti su Milano, ritorna a Firenze dove entra in Seminario. Nel 1947 viene ordinato sacerdote e poi nominato cappellano a San Donato di Calenzano, da dove, nel 1954, viene mandato «in esilio» a Barbiana. Nel 1958 pubblica Esperienza pastorale. Il 28 ottobre 1967, tre mesi dopo la sua morte, il Tribunale di Roma lo condanna per avere sostenuto il diritto all'obiezione di coscienza. Le Edizioni Messaggero hanno, di recente, pubblicato Don Lorenzo Milani di Piero Lazzarin.

Io vado a stare con i poveri

Si celebra quest'anno il 40° anniversario della morte di don Lorenzo Milani (26 giugno 1967) e dell'uscita di «Lettera a una professoressa» (maggio 1967) e per l'occasione esce per Piemme un mio nuovo libro sul priore di Barbiana. Si intitola molto semplicemente: «Don Milani. La vita» (pp.222, euro 12,90). La domanda degli amici: ancora un libro su don Milani? Perché? Cosa c'è di nuovo? Forse non è già stato detto e scritto tutto? La bibliografia su don Milani è ricca di libri, memorie, saggi. Alcuni



di questi anche molto interessanti. Affrontano in genere però aspetti, momenti e fasi particolari della vita del priore di Barbiana. Manca una biografia aggiornata. Quella di Neera Fallaci, la più completa e dettagliata, è datata. Dalla sua pubblicazione ad oggi sono usciti nuovi inediti che aggiungono materiale interessante alla comprensione della storia milaniana. Mi riferisco in particolare ai libri di Giorgio Pecorini, Edoardo Martinelli, Michele Gesualdo Massimo Toschi e Fabrizio Borghini. A 40 anni dalla morte di don Milani ho pertanto avvertito l'esigenza di una biografia agile, ma aggiornata, in grado di offrire il meglio di quanto finora pubblicato. Tre mi sembrano le novità e gli aspetti della biografia milaniana da focalizzare meglio rispetto a quanto è stato fatto finora.

1. LA MORTE

Tutti gli scritti tendono a sorvolare sulla fine del priore. L'ultimo mese di vita del priore è stato invece fondamentale. Don Lorenzo offrì il suo corpo malato e agonizzante come lezione di vita. Ai suoi ragazzi disse che avrebbe potuto prendere un infermiere, ma preferiva farsi assistere da loro perché imparassero cosa è la morte, come muore un uomo. Il 26 giugno don Lorenzo morì. Nelle sue ultime parole il priore offrì la chiave interpretativa per capire la sua vita. «Si muore nello stesso modo in cui siamo vissuti», confidò don Lorenzo a Edoardo Martinelli, uno dei suoi ragazzi. La morte svela la vita. L'agonizzante priore scelse la parabola del cammello che passa dalla cruna

dell'ago per dare il senso dei suoi 44 anni.

2. GLI ANNI GIOVANILI

E' stato scritto che a 20 anni don Milani si convertì e si fece sacerdote compiendo una cesura netta con il suo mondo di appartenenza ricco, ateo e colto. Una sorta di san Paolo sulla via di Damasco. Si è molto discusso se la sua conversione sia stata un'irruzione repentina, improvvisa e misteriosa nel mondo della fede, o non piuttosto il frutto di una maturazione lenta, progressiva. Sono molti gli indizi che sembrano far propendere per la seconda ipotesi, nel senso che Lorenzo fin da ragazzo si distinse per una certa irrequietezza nei confronti del proprio mondo borghese e per una spiccata sensibilità verso i poveri e i più deboli.

Nel mio libro riporto diverse testimonianze di giovani che lo hanno frequentato nei suoi soggiorni a villa Gigliola, a Montespertoli, dove il futuro priore di Barbiana trascorse la sua adolescenza e vi tornò sia da seminarista che da prete, sperimentando anche una forma di doposcuola. Il ritratto che né scaturisce è quello di un Lorenzo a disagio con il suo mondo di appartenenza e, in qualche misura, già proiettato verso quella scelta dei poveri che caratterizzerà la sua esperienza sacerdotale.

Franco Bini, che abitava a poche decine di metri dalla villa dei Milani, racconta ad esempio che spesso gli capitava di vedere il «signorino» Lorenzo (come veniva chiamato dalla gente di Montespertoli) davanti al cavalletto a dipingere. «Ho assistito alla scelta drastica di Lorenzo di lasciare il benessere per la povertà proprio nella biblioteca della Gigliola, quando disse alla mamma Alice: «Io vado a stare con i poveri!», racconta Bini. E Liliana Paciscopi ricorda: «Lorenzo era buono, mi voleva sempre dare qualcosa, soprattutto i suoi balocchi. Ha cominciato a venire da noi quando era un giovanottino, avrà avuto 15-16 anni. Forse è stato nel vedere tanta miseria che in seguito ha scelto di fare una vita così meschina, fino a ridursi che sembrava un mendicante. La signora Alice s'arrabbiava: «Gli si manda i soldi per custodirsi e lui li dà ai poveri!»».

3. IL RAPPORTO CON LA CHIESA

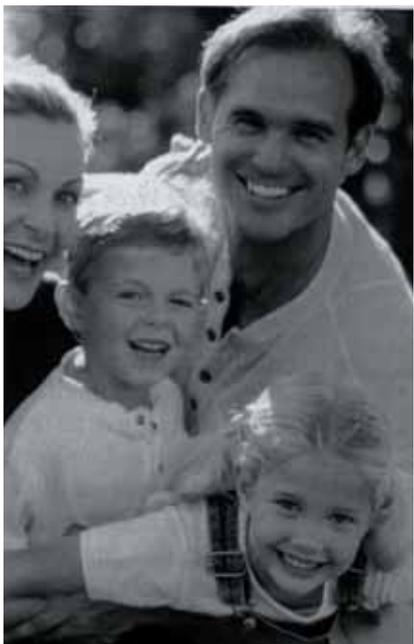
Attingendo a fonti poco conosciute, come un bel libro di Massimo Toschi

(«Don Milani e la Chiesa», Polistampa), che ha potuto visionare i diari del cardinale Ermenegildo Florit, ho cercato di ricostruire meglio i rapporti tra il priore di Barbiana e la sua Chiesa. Quello che emerge è un rapporto ad un duplice livello. Di estrema chiusura a livello fiorentino: Florit non capì don Milani. Tra loro due ci fu un muro. Ma anche un rapporto di comprensione a livello vaticano, dove Giovanni XXIII e Paolo VI guardarono con una certa simpatia, anche grazie alla mediazione di mons. Loris Capovilla, segretario di Roncalli, al giovane prete toscano. Successe così che mentre Florit minacciò di sospendere a divinis don Milani, Paolo VI si preoccupò di fargli avere soldi e cure per la grave malattia che lo condurrà alla tomba.

Quarant'anni dopo l'attuale cardinale di Firenze, Ennio Antonelli, il prossimo 26 giugno salirà a Barbiana a celebrare messa sulla tomba del priore. Non più "eretico" ma "santo".

E' il segno di riconoscimento che don Lorenzo tanto attese in vita.

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA CHIESA VENEZIANA



“C'è stato un tempo nel quale credevo di salvarmi fuggendo...”

...ma oggi ho fermato la mia corsa e ora sono un uomo nuovo

C'è un tempo per nascere e un tempo per morire... un tempo per amare e un tempo per odiare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace.

(Qo 3,2.8)

Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per me, la salverà.

(Lc 9,23-24)

C'è stato un tempo in cui pensavo di salvare la mia vita correndo. Uso come metafora questo verbo - "correre" - per semplificare, per riassumere la frenesia della mia vita, dopo che mi ero allontanato da Dio. Per la verità, dopo tanti anni di devota esperienza cristiana, più che di un allontanamento si trattava di una fuga. Una fuga dalle responsabilità e dall'impegno che la sequela di Cristo impone. Una resa di fronte alla mia incapacità di osservarne i precetti, frustrato dalle continue cadute, dai tradimenti, dagli egoismi, dalle vanità.

È facile - allora - lasciarsi andare e imboccare strade che ti portano a scendere sempre più in basso, irrimediabilmente. L'uomo vecchio che stava dentro di me mi trascinava nella corsa, in una sorta di corridoio dove sei costretto a farti largo in mezzo ad una fiumana di gente per non farti infilzare dal toro.

Sì, correvo. Ma alcuni segnali - l'ansia, lo stress, l'insoddisfazione - m'indicavano chiaramente che non arrivavo. "Se non arrivi è perché non corri abbastanza in fretta!" mi diceva l'uomo vecchio. Era la voce dell'inganno, la lusinga che ti spinge ad accelerare, a correre ancora più veloce, nella convinzione che chi corre più in fretta arriva. Ma poi, nessuno arriva...

Anzi, mi accorgevo di essere sempre più condizionato da mille aspettative e paure, da vecchi desideri e nuove angosce, dalla sensazione che mi mancasse sempre qualcosa, ossessionato dalla folla che corre intorno e da un pensiero ricorrente: "Se mi fermo, vengo calpestato e muoio: non mi resta che correre per salvarmi!" Eppoi, non potevo rinnegare me stesso! Il mio orgoglio m'imponeva di salvaguardare la mia corsa, il mio posto, tra la gente, nel mondo; ma non riuscivo a smettere di preoccuparmi per il futuro e di sentirmi in

colpa per il passato.

Poi - una sera di fine estate - la morte improvvisa di mia moglie Carla. Una donna amata, ammirata, apprezzata da quanti l'hanno conosciuta. Una donna che è stata figlia, sorella, sposa, madre, collega, amica, amante. Ho cercato allora di capire - con tanto dolore, tanta fatica, tanta sofferenza - ho cercato di capire il senso della mia e della sua esistenza, che ruolo avesse avuto quella sua figura solare, la sua dolcezza, la luce del suo sorriso, la sua generosità, la sua capacità di donare e di amare chiunque le si avvicinasse, che ruolo avesse avuto tutto questo nella corsa della mia vita.

Quest'analisi introspettiva è stata sconvolgente, un calice amarissimo. Ma grazie a Dio, nel buio di questo territorio di afflizione, è cominciata ad infiltrarsi un po' alla volta la luce della Parola del Signore. Negli anni precedenti, Egli aveva bussato spesso al mio cuore, ma io avevo sempre finto di non sentire. Stavolta, però, aveva bussato troppo forte, fino a farmi male, non potevo più fingere di non aver udito la sua chiamata.

Così, con molta umiltà, mi sono messo in ascolto. Ho rivissuto tutte le mie corse, ho rielaborato le esperienze di infanzia e di adolescenza che credevo perdute, mi sono riavvicinato alla parrocchia lasciandomi toccare il cuore da parole, atti, pensieri, sensazioni, emozioni che il Signore - attraverso gli strumenti più svariati (un canto, un'omelia, uno sguardo, un gesto d'accoglienza) - mandava a destinazione. E con grande stupore, ma anche con immensa gioia, ho scoperto di desiderare ardentemente la riconciliazione con il Padre. Sì, la mia fede era ancora viva: ridotta ad una piccola brace sepolta dalla cenere, ma ancora viva!

Chissà, forse avrei dovuto fermare prima la mia corsa. O forse no, perché in realtà non si tratta di fermare la corsa: ti trascinerebbe via comunque. Ho deciso invece di smontare, di scendere completamente da questo mondo, ossia di vivere "nel" mondo senza essere "del" mondo, come Gesù stesso ha detto. E m'impegno a darne testimonianza cercando di vivere su questa terra con serietà, coerenza e spirito di servizio, ma guardando dall'esterno il mondo correre e affannarsi, un po' come si guarda il fluire di una corsa ciclistica dal bordo della strada.

Sì, le catene dell'inganno si sono sciolte, l'incontro col Risorto mi ha liberato, mi ha trasformato in uomo nuovo, mi ha sconvolto nuovamente la vita portandomi gioia e amore, pace e serenità! Ha cambiato il mio modo di esistere e di rapportarmi

con gli altri. Ha dato una risposta diversa ad ogni mio gesto, ad ogni mia azione. Mi ha fatto capire che non serve correre e affannarsi, ma che "seguire Cristo" significa far morire ogni giorno quella parte di me stesso che vorrebbe pensare solo alla propria salvezza e salvaguardia. Farla morire, e ricominciare daccapo. Farla morire, e

- come il chicco di grano - rinascere all'Amore e alla Vita!

A partire dall'evento tragico e improvviso della morte della moglie, ecco la testimonianza di Luigi della parrocchia di S. Maria della Pace di Mestre

NON ESISTONO GRANDI SCOPERTE NE' REALE PROGRESSO FINCHE' SULLA TERRA ESISTE UN BAMBINO INFELICE

Albert Ein-

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

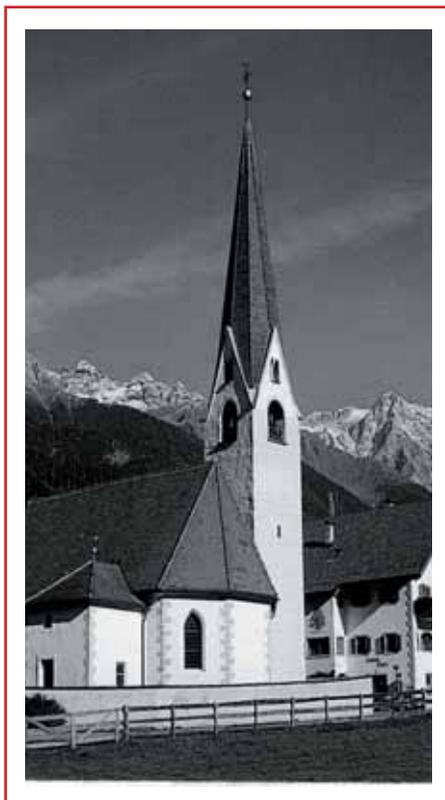
LA CHIESETTA

Gabriele era cristiano non per scelta ma per nascita. Battezzato, cresimato si era poi sposato in chiesa per tradizione ma non per convinzione. La fede era tiepida per non dire inesistente come accade a molti di noi.

Andava a messa, non spesso per la verità, prima per volontà della mamma, poi per i figli che frequentavano il catechismo, era un obbligo e non un reale desiderio. La sua vita scorreva normalmente: casa, lavoro, lavoro e casa. Con gli amici conversava di politica, di finanza, ma non certo di religione; con la moglie parlava dell'affitto, del mutuo ma non toccava mai argomenti più profondi quali la vita e i suoi misteri, la spiritualità, la vita oltre la morte; con i figli chiacchierava di calcio o di sport in genere ma ragionamenti sugli ideali o sulla fede non erano mai stati sfiorati. Gabriele non era diverso da molti altri: nessun pensiero rivolto verso Dio fino a quando fino a quando una grossa tegola non cade e colpisce, inaspettatamente, cambiando il corso della vita.

La separazione dalla moglie che, stanca della vita piatta che doveva condurre, era andata a vivere in un'altra città portando con se i figli, il lavoro che, giorno dopo giorno, diventava più duro sia per la concorrenza dei giovani che per la sua innata incapacità di adeguarsi alle nuove tecnologie: i computer, le video conferenze, i telefonini, gli avevano provocato uno stato di amarezza e di confusione che lo aveva portato a vedere la vita in un'ottica diversa. Il mondo era cambiato attorno a lui e non se ne era accorto.

Un giorno, in occasione del battesimo della figlia di un amico, entrò in una chiesa, essendo un appassionato di pittura gli era già capitato di entrare



nelle chiese per ammirarne i capolavori ma senza riuscire a percepire la spiritualità del luogo e senza soffermarsi mai a pregare: gustava il bel dipinto esattamente come avrebbe fatto in un museo. Quel giorno però, entrando, per prima cosa si soffermò ad ammirare una statua lignea molto bella, osservò il profilo della Vergine, i colori del manto, esaminò il volto di Gesù Bambino, la perfezione delle linee e, mentre guardava tutto questo, il suo sguardo fu attirato dagli ex voto ed incuriosito iniziò ad osservarli attentamente. Richiamato dai partecipanti al Battesimo si allontanò e dimenticò tutto questo o meglio questa esperienza scivolò nella profondità della sua anima senza lasciare una traccia visibile in super-

ficie. Dopo quella volta, entrando in una chiesa, gli capitava sempre più di soffermarsi sugli ex voto, domandandosi per quale ragione quelle persone avessero deciso di chiedere un miracolo, una guarigione, ad un particolare santo invece che ad un altro. Il suo peregrinare era comunque sempre volto allo studio dell'architettura della chiesa, ai dipinti, alle statue eppure sentiva che qualcosa stava cambiando dentro di lui, iniziava ad avvertire il bisogno di entrare nei luoghi di culto perché qualcosa lo attirava anche se non capiva cosa fosse.

Venne un giorno in cui, come a volte capita, tutto, ma proprio tutto sembrava andare per il verso sbagliato: alzandosi si era slogato un piede che si era gonfiato e gli faceva molto male; avrebbe dovuto partecipare all'udienza per la separazione e la cosa lo faceva soffrire perché amava ancora molto sua moglie e adorava i suoi figli anche se non riusciva ad esprimerlo; il giorno prima gli era stato affidato in ufficio un compito difficoltoso da portare a termine in breve tempo ed aveva paura delle conseguenze per un ritardo nella consegna; a sorpresa era stato indetto uno sciopero ed era stato costretto a prendere l'automobile e, non potendo entrare in città a causa del blocco del traffico, la lasciò in un parcheggio sperando di riuscire a trovare un bus navetta altrimenti avrebbe dovuto camminare con il piede gonfio e dolorante. Si sentiva logorato dalla vita, senza forze per combattere, non aveva più voglia di niente, neppure di vivere. Vide la navetta andarsene proprio mentre stava parcheggiando, appoggiò il capo al volante disperato. "Che cosa ho fatto di male per meritare tutto questo?" pensò. Scese per avviarsi verso l'ufficio ma sentì forte, dentro di se, il desiderio di andare a trovare sua mamma che riposava nel cimitero lì vicino. Era da tanto che non andava e non ricordava neppure dove fosse sepolta ma l'impulso era troppo forte. Si incamminò verso le tombe ma il dolore al piede si era fatto insostenibile ed entrò quindi nella chiesetta del cimitero per riposarsi. La piccola chiesa era vuota. Si sedette e improvvisamente si sentì rapito da . . . non sapeva neppure lui da che cosa. La chiesa non era ricca, eppure lì dentro si sentiva in pace.

Il tempo passò senza che lui se ne rendesse conto. Stava fissando da diversi minuti il crocefisso quando, all'improvviso, sentì sgorgare le lacrime e si lasciò andare in un pianto liberatore.

Pianse per se stesso, per la propria famiglia, per la vita, lasciò che le lacrime si esaurissero da sole ed alla fine svuotato da ogni energia uscì sentendosi più calmo e sereno. La giornata iniziata male ebbe una svolta. Un medico gli fasciò stretto il piede rassicurandolo che non era grave; un collega si offrì di aiutarlo e riuscì a finir in tempo il lavoro; i figli, quando lo videro, gli corsero incontro abbracciandolo forte, dicendo gli che gli volevano bene e che avevano sentito la sua mancanza ed infine la moglie gli si avvicinò con il volto mesto, gli chiese scusa per essersene andata e lo pregò di perdonarla. Tornarono a casa insieme tenendosi per mano ma non prima di essere andati a mangiare una pizza, cosa che fece felice moglie e figli. Pensò: "Ci voleva così poco per farli contenti?". La domenica successiva portò tutta la famiglia nella piccola chiesa del cimitero, ascoltarono poi la messa che si teneva all'aperto sotto un bel cielo azzurro con qualche nuvola sparsa qua e là mentre gli uccelli cinguettavano felici. I bimbi rimasero tranquilli ascoltando la funzione, il volto della moglie era luminoso e lui... lui si sentiva sereno. Alle parole del sacerdote: "La pace sia con voi" avvertì il cuore più leggero, più

calmo e al momento del segno della pace, stringendo le mani dei suoi vicini, li sentì come parenti stretti o vecchi amici ritrovati. Aveva trovato la pace tanto agognata e non desiderava altro. Sapeva che i momenti difficili sarebbero ritornati poiché la vita non è facile ma aveva compreso che in quei periodi non bisognava isolarsi né allontanare tutti: famiglia e amici. Bastava entrare in una chiesa, meglio se nella sua chiesetta e deporre tra le braccia di Gesù la sua disperazione, l'angoscia, il momento buio. Avrebbe lasciato a Lui il peso del dolore e con il Suo aiuto avrebbe potuto affrontare ogni difficoltà, ogni ostacolo fiducioso di ricevere un appoggio sicuro, saldo e pieno di amore.

Lo possiamo fare anche noi ogni volta che lo desideriamo perché il Signore non ci lascia mai soli. Entriamo nella nostra chiesetta e troveremo un Amico autentico, l'Amico che nulla chiede ma che molto dà. Nei momenti di tristezza andiamo a depositare ai piedi della Croce i nostri pesi e poi aspettiamo, sicuramente sentiremo la Sua voce che si rivolge a noi spazzando via i momenti bui mentre penetrerà in noi la luce dell'amore e della speranza.

Mariuccia Pinelli

DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

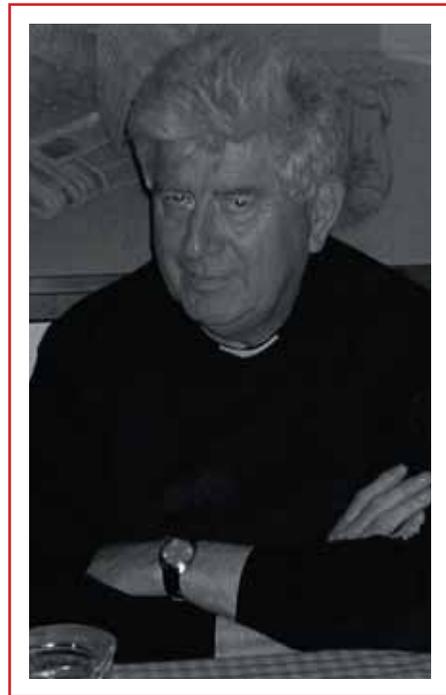
LUNEDI'

In questo ultimo tempo, da un lato, sto arrovellandomi il cervello per ipotizzare la consistenza e l'articolazione de "Il Samaritano" per offrire elementi perché il progettista possa tradurre in linee, cubatura, movimento, vuoti e pieni il sogno che coltivo ormai da molti mesi.

Mi piacerebbe un qualcosa che avesse la sobrietà povera e limpida di un monastero benedettino, e dall'altra l'eleganza autentica di un albergo senza sciccherie, fronzoli ed elementi appiccicati, non funzionali.

Una struttura estremamente sobria, estremamente bella, estremamente economica.

Mons. Vecchi non era di questo parere perché era convinto che il bello costa sempre caro. Io non mi sono ancora convinto e spero che una volta tanto ci sia qualche eccezione a questo assioma! Dall'altro lato mi arrovello non meno per costruire un piano finanziario che non si rifaccia solamente al contributo della Divina Provvidenza! Anche perché pur essendo certo che l'opera è in linea con tutto il discorso di Cristo e con le opere di misericordia predicate dalla sua chiesa non sono proprio certo al cento per



cento che il buon Dio voglia che sia io ad "ospitare i pellegrini" e a farlo in quel di Zelarino e in una struttura chiamata "Il Samaritano"!

Ho l'impressione che dovrò friggere ancora un bel po' su questa padella bollente!.

MARTEDI'

Qualche giorno fa il parroco di San Bruson è venuto a farmi visita e a conoscermi personalmente al don Vecchi. Non è che non ci conoscissimo, ma era una conoscenza mediatica, lui leggeva "Carpinetum", "L'anziano" e "Lettera aperta" ed io leggevo il bollettino di Campolongo, la parrocchia che egli ha retto fino lo scorso anno. Tante volte mi aveva telefonato preannunciandomi una visita per vedere direttamente le "visibilità" dei quali parlavano i periodici carpinetensi.

Ora più vicino, anzi confinante con la diocesi, ha fatto un salto ed io l'ho invitato a pranzo al Seniorerestaurant. Don Amelio è un prete, né giovane, né vecchio, credo sulla sessantina, disinibito, sciolto, con un patrimonio di esperienza tranquillo su cui poggia la sua azione pastorale.

Il discorso si fermò per caso sul suo cappellano. Man mano descriveva la generazione di preti che sta venendo alla ribalta, sembrava che proiettasse sullo schermo le istantanee che sono andato raccogliendo negli ultimi quindici anni della mia vita di parroco. Cura del gruppetto, ricerca della identità, rifiuto del passato, poco entusiasmo, rassegnazione tranquilla per l'abbandono dei fedeli, indipendenza disciplinare e via su questa linea.

Questo è il nuovo mondo, c'è poco da inquietarsi e meno da star allegri! Per fortuna questi sono problemi da vescovi e non da preti in pensione!.

MERCOLEDI'

Venerdì scorso me ne tornavo dalla visita di primo pomeriggio che faccio ogni giorno alla mia "cattedrale" che a quell'ora dormicchia silenziosa tra i cipressi e le tombe dei nostri morti.

Se non ché la nota ed amata campana della torre della mia vecchia parrocchia cominciò a "suonare la morte di Cristo".

D'istinto il mio animo si unì alla preghiera della Madonna, di Giovanni e di Maddalena ai piedi della croce per raccogliere gli ultimi segni d'amore per l'uomo da parte di Gesù. Poi l'istinto inveterato del prete si chiese subito: "Quanti hanno capito il messaggio cifrato della campana di Carpenedo? Pochi, pochissimi! Oggi neppure a catechismo, in cui si sprecano disegni e cartelloni, s'insegna più il linguaggio dei "santi segni" ai quali il grande teologo Romano Guardini dedicò pagine bellissime e sapienti. Ho letto in "Gente Veneta" che la scuola diocesana Santa Caterina si propone di insegnare ai concittadini l'abc

della fede. Spero che non trascurino le aste perché il mondo moderno, di cui pure la chiesa fa parte, è tanto strambo che arrischia di costruire i tetti prima delle fondamenta!.

GIOVEDÌ

Mi porto, nei miei frequenti e fortunatamente ancora brevi ricoveri in ospedale, oltre il breviario anche un paio di libri da leggere.

L'ultima volta sono stato sfortunato, da una parte perché avevo una "pizza" di uno dei tanti gesuiti dotti, ma irrequieti nella vita e nel pensiero.

Dopo una ventina di pagine mi rassegnai a depositarlo sul comodino, un tempo l'avrei destinato alla mia biblioteca perché riposasse in pace fino alla fine dei miei giorni, ora dovrò consegnarlo alla Vesta perché gli spazi della mia casa al don Vecchi non si misurano a metri ma a centimetri.

Il secondo, ancora fresco di libreria, era "Il diario laico" del biblista milanese mons. Ravasi.

Tutt'altra stoffa!

Avevo già letto i trafiletti che compaiono ogni giorno sotto la testata de "L'avvenire", il quotidiano cattolico dei vescovi italiani, ma lo leggevo una volta al giorno per tre mesi, tanto durò l'abbonamento che un'anima pia mi ha donato. Ora "Il mattutino" così si chiama la rubrica del quotidiano è compilato nel volume come i grani di una corona del rosario, una dopo l'altra, di fila come i giorni dell'anno.

Idee bellissime, citazioni estremamente dotte, passaggi intelligenti, ma troppi per una povera mente di un vecchio quale sono io!. Ho letto e riletto, però si può far indigestione perfino di ciliege o cibi succulenti e prelibati. Così è toccato a me. Si è aggiunta poi l'amarezza di sentirmi tanto ignorante e per di più smemorato e incapace di ricordare anche ciò che mi entusiasmava.

VENEDÌ

Penso in questi giorni, specie dopo le biopsie e le ultime indagini, che c'è sempre e per tutti un'ultima battaglia.

Gli antichi avevano compreso, ancora tantissimi secoli fa, ed avevano sentenziato che "vivere è sempre un duro combattimento" e non sappiamo ancora che tutte le guerre sono fatte di tante battaglie. C'è la battaglia finale dell'esistenza che, giudicata da una certa angolatura, fatalmente termina con la sconfitta. Un giorno ho incontrato, nel viale antistante la chiesa del cimitero, il padre dell'architetto Caprioglio, professionista che dovrebbe costruire la chiesa rela-

Don Armando, sabato 7 luglio ha avuto un incontro col Patriarca, il quale ha avallato il progetto de

"Il Samaritano"

incoraggiando don Armando a proseguire. Lo stesso giorno don Armando ha pure incontrato l'assessore regionale Chisso, accompagnato dall'ingegnere Albonetti. L'assessore ha assicurato l'appoggio e l'aiuto finanziario della Regione

tiva, il quale faceva il medico.

Questo pediatra, che era un buon cristiano ed anche un bravo medico, mi disse: "Sa don Armando, noi medici vinciamo qualche battaglia con la malattia, ma prima o poi finiamo sempre per essere sconfitti e perdere la guerra, per voi preti invece, data la misericordia di Dio, perdete molte battaglie, ma finite comunque di vincere la guerra!"

Speriamo che sia vero! Comunque medici o preti la battaglia della vita la perdiamo comunque e sempre.

Si tratta però di vedere come perdere. Io sognerei perlomeno l'onore delle armi! Finire con dignità, con coerenza ed in pace, questo è già un buon risultato.

Ora il mio impegno prevalente sarà questo obiettivo!.

SABATO

In questi giorni un'anima buona mi ha portato "Piazza Maggiore" la rivista del duomo di S. Lorenzo. Nel numero a carattere prevalentemente monografico, si affronta la tematica della programmazione urbanistica della nostra città. Un'analisi seria, onesta, competente e soprattutto a misura d'uomo. Il numero di questo giornale che si impone per formato, per impostazione grafica, per contenuti, evidenzia che la chiesa di Mestre dialoga senza supponenza, ma anche senza complessi con i protagonisti politici, culturali ed amministrativi della città.

Decodificando ciò significa che c'è un uomo in città che è il responsabile della chiesa mestrina, cioè mons. Fausto Bonini, il quale dialoga con disin-

voltura, con competenza, portandosi dietro in qualche modo il patrimonio culturale e spirituale dei cristiani di questo Paese.

La cosa potrebbe sembrare pacifica e scontata, mentre è una vera e grande realtà. Prima di mons. Bonini ben pochi hanno saputo e potuto farlo. Ora vedo che il Patriarca avalla in maniera esplicita e senza reticenze questo compito.

A me pare un miracolo!

Mi auguro di cuore che don Fausto riesca a tirar finalmente fuori dalle sagrestie e dall'ombra dei piccoli campanili parrocchiali preti e laici per confrontarsi, dialogare, offrire il loro contributo e beneficiare degli apporti delle altre componenti della nostra città.

Nel mio cuore c'è un grazie grande sia per don Fausto che per il Patriarca. Ci troviamo finalmente di fronte ad un fatto nuovo e positivo.

DOMENICA

Oggi mi sono incontrato per caso con la mamma dell'onorevole Luana Zanella, assessore e deputata mestrina per i verdi.

Io sono con i verdi per quanto riguarda l'ecologia, ma molto meno per quanto riguarda la politica, ma questo è un fatto abbastanza comprensibile perché se non fosse così io non avrei scelto di fare il prete e la Luana il deputato.

Con sua mamma invece le cose sono molto diverse, abbiamo la stessa età, veniamo ambedue da paesi diversi, ma poveri altrettanto, abbiamo alle spalle famiglie semplici e cristiane,



Quando si è lasciata ogni cosa si diventa uno spazio libero in cui il mondo intero può rifugiarsi.

Maurice Zundel

ma siamo soprattutto due "liberi pensatori"; si fa per dire! che pur rimanendo dentro i confini ci prendiamo tutta la libertà di cui sentiamo bisogno.

L'incontro in via Trezzo è stato bello ed affettuoso, sentendo di stimarci a vicenda e di volerci bene.

Il discorso scivolò sul terreno comune: la chiesa, la fede e gli uomini di chiesa. Una volta ancora abbiamo constatato che non ci interessava né

poco ne punto una chiesa da salmi e da sagrestie, rinchiusa in se stessa, e alla finestra su quello che succede nel mondo. Ambedue convenimmo che la fede deve buttarci nel cuore della mischia là dove gli uomini soffrono, combattono, sono feriti, attendono aiuto e speranza.

Ci siamo lasciati sentendoci un po' meno soli, ma soprattutto rinfrancati nei nostri sogni.

Sac. Armando Trevisiol

HIC ET NUNC - QUI E ORA

Durante una vacanza in montagna mi ritrovavo a bighellonare per uno di quei negozietti ricchi di souvenirs e oggettistica tipica del luogo. L'offerta era molto varia: fazzoletti, copricapo e foulards riproducti fiori di montagna e stelle alpine, bicchieri e piatti in ceramica con immagini montane, tovaglie e arredi per la casa in stile tirolese, cartoline e chincaglieria varia, e chissà cos'altro ancora. Fra tutta quella mercanzia la mia attenzione fu attratta da una serie di piastrelle da appendere al muro, ciascuna delle quali riportava una frase o un proverbio. Ne lessi alcune: erano frasi per lo più ispirate alla saggezza popolare. Una di queste mi colpì maggiormente. Essa diceva: "Ama come se nessuno ti avesse mai ferito". La frase mi piacque e decisi di acquistare la piastrella per regalarla ad un'amica che mi stava a cuore e il cui compleanno era prossimo. Me la feci incartare, pagai ed uscii dal negozio.

Quel motto mi accompagnò durante tutta la giornata e per alcuni giorni ancora essa fu spunto di mie riflessioni. Quanti torti ciascuno continuamente sopporta e ha sopportato nella propria vita! Come dimenticare ferite che non si rimarginano mai, o che basta un nonnulla per riaprire e che bruciano all'infinito? L'invito della piastrella "Ama come se nessuno ti avesse mai ferito" suona più facile a dirsi che a farsi. Esso implica necessariamente la capacità di non ricordare sgarbi, cattiverie e angherie subite, per quanto laceranti e brucianti esse possano essere, e ancora oltre, la capacità di perdonare i nostri persecutori e i nostri nemici che ce le hanno inflitte. Più mi ripetevo mentalmente quella frase e più ne coglievo la grandezza del significato. Esso infine si tradusse nella mia mente esattamente nel comandamento nuovo lasciatoci da Gesù: "Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi." (Gv 13,34). Nel cercare di realizzare questo comandamento mi sento una persona avvantaggiata, poiché



- ho notato confrontandomi con altre persone - possiedo un particolare approccio alla realtà che mi consente di considerare il momento presente per quello che è, senza appesantimenti di ricordi belli e/o brutti e senza paure per l'incertezza del futuro. In sostanza percepisco la mia vita in maniera frammentata, in modo tale che, ogni qualvolta io vivo un'esperienza, essa

viene da me esperita solo per quello che essa è in quell'esatto momento. Solo volontariamente e con preciso intento, riesco a cogliere l'interesse di una determinata situazione; ne consegue che il mio cuore è più difficilmente preda di rancori per cose passate e angosce per quelle future. Questo modo di vivere la realtà costituisce un grande vantaggio: riesco a non dare troppo peso a eventi del mio passato che mi hanno ferito e nel contempo non riesco a preoccuparmi più di tanto per le incognite del futuro. L'attimo presente è per me la sola vera realtà. D'altra parte - se riflettiamo bene - è proprio così: il passato non esiste più e il futuro deve ancora arrivare. Perché angosciarsi per qualcosa che non c'è più o non c'è ancora? Se riusciamo a vedere le cose solo nel momento presente - qui e ora - il nostro cuore sarà molto più leggero e vivere ci risulterà più facile. Cerchiamo di sforzarci dunque a dimenticare un po' il nostro passato, per lo meno tutto quello che ci ha fatto soffrire, e non angustiamoci troppo per il futuro che ci attende, perché le prospettive di vita sono infinite. Questa saggezza è proposta anche dal Vangelo, in Matteo 6, 25-34: "Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? ... Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena."

Daniela Cercato

SI RACCOGLIE CIO' CHE SI SEMINA

"Non vi fate illusioni; non ci si può prendere gioco di Dio. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato"
(Galati 6, 7)

Può sembrare che ciò che si pensa su ciò che succede dopo la morte non sia così importante, e che ciò che veramente conta sia solo come si vive qui e adesso. Ma che dire se le due cose fossero strettamente connesse? Che dire se ciò che si fa ora influisse in modo determinante sul proprio futuro e le attività del passato avessero ora i loro effetti?

Sebbene le diverse religioni si esprimano sull'argomento in maniera differente una dall'altra, le basi scientifiche di questo credo o i principi su cui si fonda, sono invece gli stessi. In Galati 6, 7 la Bibbia ci dice che "ogni uomo raccoglierà ciò che ha seminato".

Spesso confuso con una specie di punizione, questo concetto, propriamente compreso, è tuttavia un sistema didattico dal quale si può trarre insegnamento: se si fanno le cose giuste, tutto andrà bene e si raccoglierà del bene, mentre se si fanno "Non vi

fate illusioni; non ci si può prendere gioco di Dio. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato” (Galati 6, 7)

Può sembrare che ciò che si pensa su ciò che succede dopo la morte non sia così importante, e che ciò che veramente conta sia solo come si vive qui e adesso. Ma che dire se le due cose fossero strettamente connesse? Che dire se ciò che si fa ora influisse in modo determinante sul proprio futuro e le attività del passato avessero ora i loro effetti?

Sebbene le diverse religioni si esprimano sull'argomento in maniera differente una dall'altra, le basi scientifiche di questo credo o i principi su cui si fonda, sono invece gli stessi.

In Galati 6, 7 la Bibbia ci dice che “ogni uomo raccoglierà ciò che ha seminato”.

Spesso confuso con una specie di punizione, questo concetto, propriamente compreso, è tuttavia un sistema didattico dal quale si può trarre insegnamento: se si fanno le cose giuste, tutto andrà bene e si raccoglierà del bene, mentre se si fanno cose sbagliate tutto andrà male; così è possibile imparare dai nostri errori. L'apprendimento è sottile; quindi, anche se non ricordiamo gli erro-

ri passati commessi, come di regola succede, saremo guidati naturalmente verso situazioni o persone, che ci metteranno alla prova laddove questa nel passato non è stata superata. La scienza considera molto importanti le relazioni di “causa” nel mondo materiale. Ogni evento fenomenico ha la sua causa, ed ogni causa avrà il suo effetto; questa è la terza legge di Newton.

Le religioni allargano questa concezione anche alla vita spirituale dell'uomo. Così questa legge trova applicazione non solo nella natura, ma anche nella nostra vita. Se ben abbiamo compreso questa lezione, avremo anche capito quanto è importante porre molta attenzione al nostro comportamento di oggi, per non ritrovarci, un domani, a dover sopportare le conseguenze negative delle nostre azioni. Ricordandoci dunque del proverbio “Chi di spada ferisce, di spada perisce”, diamo ad esso il giusto peso, e non ripetiamolo, con superficialità, soltanto per rispondere a qualche cattiveria subita. Esso vale anche per noi e ci invita ad usare la consapevolezza nelle nostre azioni e nei nostri atteggiamenti di ogni giorno!

Adriana Cercato

NUVOLE

Mi sono guardata attorno con un senso di disagio. Tutto intorno era magnifico come sempre in quella valle di sogno: i pascoli ricchi, gli abeti scuri contro le pareti rosa di roccia. La Marmolada sempre là con le sue nevi eterne. E intorno le casine immacolate fra il verde. Una giornata favolosa, come se ne contano sulle dita. Cos'era che stonava?

Già l'avevo intuito, quando mio cognato, «l'artista della fotografia» uscì con questa trovata: «Brutta giornata oggi, niente da fare!». Mancava in effetti qualcosa a dare un tocco di realtà ad un paesaggio quasi irreali, mancava qualcosa di imperfetto in quel colmo di perfezione: qualche nuvola, qualche sia pur piccola nuvola nel cielo perfet-tamente blu.

Nuvole che noi oggi in città non riconosciamo più, tutte uguali, sformate e appesantite dallo smog delle fabbriche, dall'afa degli agglomerati di cemento. Nuvole di una volta, nuvole degli spazi puliti con una loro forma, una loro grazia, un moto continuo che le trasfigura, le fa disperare, le fa galoppare, nuvole leggere che si dileguano, pesanti ammassi che si addensano.



Chi può permettersi di osservare le nuvole non si stancherebbe mai: occorre un momento di tranquillità, di abbandono, di distacco dalla vita che ci incalza. Occorre una finestra o un prato e due occhi da poeta per apprezzare, occorre la fantasia del bambino o la meditazione dell'anziano. La nuvola che si crea dal nulla, che si ingrandisce, si allunga in filamenti

di seta, come lana di vetro, si allarga e si separa in batuffoli ovattati, in striature luminose come smagliature sulle gambe di una bella donna, come brina nella cella del frigorifero, come filari in un campo di grano e avanza e si fa ora sottile ora più spessa e si colora di rosa e si tinge di azzurro, di rosso, di viola. (Forse anche l'uomo non è un uomo vero quand'è perfetto. Dio ha voluto l'uomo con qualche imperfezione, qualche «nuvola». Trova una persona perfetta e ti senti a disagio, mentre la persona imperfetta la senti più vicina, più umana, più simile a te e l'ami di più).

Ora arriva un temporale: i nuvoloni si fanno pesanti, contrastati, dove bianchi dove grigi, in varie tonalità e forme, ove addirittura neri, corrono come bisonti infuriati e riempiono in un attimo tutto l'orizzonte e cambiano direzione e ti lasciano col fiato in sospeso come se qualcosa dovesse succedere di grave e non sai cosa. (Anche la vita vera è piena di nuvole, di screzi, di dolori, affanni, disgrazie).

Ora il cielo si apre aumenta la luce, si fa un foro e come sugli altari di certe chiese alcuni raggi sbucano fra le nubi ancora cupe, come se una mano di Dio si posasse sulla terra. Perché dietro c'è il sole splendente, vividissimo in quella strana luce.

Presto è notte: notte nera e fonda, ma sul piano c'è come una coltre di nuvole più chiare e in cielo sosta ancora un nuvolone. Ancora alcuni raggi forano di dietro, argentei sullo sfondo scuro. Escono da un bordo incandescente. Dietro non c'è più il sole, ora c'è la luna, una luna grande così e vividissima... da cartolina.

Laura Novello

FARE I CONTI CON DIO

«Appena credetti che c'era un Dio, compresi che non potevo fare altrimenti che vivere solo per Lui», è l'affermazione che tutti i santi, anche san Girolamo, in svariati modi, hanno fatto propria. Diciamo di più: è l'affermazione che ogni credente fa ed è chiamato a fare, a patto che la sua ricerca di Dio rivesta le caratteristiche dell'onestà, della rettitudine e della trasparenza. In altri termini: il non poter fare altrimenti vuol dire necessariamente fare i conti con Dio. Non c'è via d'uscita, anche per chi vuol essere indifferente o si professa ateo. Per assurdo, sarebbe come se una goccia d'acqua dicesse al fiume: «Non mi interessi»; o un passero di-

cesse all'aria. - «Tu non esisti, non ti ho mai visto». Nella mentalità moderna è fortissima la tentazione della persuasione che, tutto sommato, si può fare a meno di Dio, e si può sostituire con altri valori.

Non è una negazione assoluta, non è un ateismo radicale o razionale; è un disinteresse pratico e un tentativo di fondare la vita su altre basi.

Per cui lentamente si arriva a credere che l'uomo non ha bisogno di questo mondo religioso, che sembra immaginario e superstizioso; egli è soddisfatto d'altri pensieri, i suoi pensieri, che sono poi i suoi interessi, i suoi impegni, i suoi amori, le sue esperienze, la sua attività quotidiana, il suo da fare, che egli chiama vita reale. Lo sappiamo: in tal caso, l'uomo intelligente si accorge di camminare all'oscuro; senza la luce della verità

e della pratica religiosa la sua esperienza perde risalto e significato, la sua personalità si fa mediocre, la sua libertà si fa schiava di passioni non buone e di influssi altrui. Sente il bisogno di qualche idealità superiore, davanti e sopra di lui. Non si può evadere questo bisogno: o Dio, o un idolo.

Le opinioni correnti, gli aforismi retorici, le filosofie di moda offrono facilmente l'idolo da mettere al posto di Dio. la scienza, la libertà, l'arte, il lavoro, il progresso, il dovere, l'amore, la ricchezza, la potenza, la gloria, la politica e la felicità.

Valori, certamente. Ma il bisogno di Dio rimane insostituibile; che non è angoscia metafisica, ma il riconoscere la nativa e profonda esigenza dell'anima umana, aperta all'infinito, la quale aspira a conoscere e ad amare quel Dio Padre, di cui porta in se stessa la misteriosa impronta. Attuale e profondamente vero rimane il monito notissimo di sant'Agostino. - «inquieto è il mio cuore, finché non riposi in Te» {cfr. Conf 1,1).

Il Dio di sant'Agostino, che è il Dio cristiano, non è un'astrazione, come fosse un fantasma, ma il dolce volto di una persona vivente, il Figlio di Maria.

Le pagine del Dossier centrale presentano l'esperienza personale di donne e uomini del nostro tempo che sono arrivati ad esclamare: «Dio? lo l'ho incontrato».

La loro testimonianza serve a comprendere nella sua profondità e verità

il messaggio biblico: «Sono io il Signore Dio tuo, non avrai altro idolo davanti a me».

E a comprendere che Dio, Cristo, la Chiesa, non si possono impunemente sostituire..

DIANA BRUNELLO

Domenica 17 giugno è giunta la triste notizia dell'improvvisa scomparsa di Diana, moglie di Nino Brunello.

Questi due anziani coniugi, per molti decenni hanno rappresentato il punto di riferimento dello scoutismo mestrino e della vita ecclesiale di Mestre perché da sempre sono stati protagonisti del volontariato cristiano nella nostra città.

Don Armando che ebbe in Diana e Nino due collaboratori preziosi dal 1956 e che recentemente ha celebrato gli ottanta anni di Diana al Centro don Vecchi, partecipa commosso e riconoscente al lutto dei figli Giorgio e Paolo, di tutti i familiari e dello scoutismo mestrino, li addita all'ammirazione delle nuove generazioni di ragazzi e di scout e li affida alla Paternità di nostro Signore.

CARLO FINESSO

Giovedì 14 giugno a don Armando è stato richiesto di celebrare la funzione di commiato religioso per Carlo Finesso.

Il fratello che ci ha preceduto in cielo era nato a Padova il 9 ottobre 1918 ed è morto all'ospedale civile Umberto 1° di Mestre il 12 giugno del corrente anno.

Il signor Carlo aveva sposato Natalina Pietrogiovanna da cui ebbe due figlie ed ha abitato fino al suo decesso in via Cima-campo 11 a Favaro Veneto.

Don Armando ha celebrato l'Eucarestia per il defunto e l'ha raccomandato alla Divina Misericordia invitando poi i fedeli a raccogliere l'eredità positiva lasciata da Carlo, ha espresso il suo cordoglio alla moglie, alle figlie e ai parenti, chiedendo a tutti il suffragio per questo fratello che ci ha preceduto in cielo.

IN MEMORIA

I signori Mario, Cesare e Luigina De Gobbi hanno offerto 500 euro a favore del "Il Samaritano" per onorare la memoria della sorella Lina deceduta poco tempo fa.

DUE ADOLESCENTI

Finita la scuola, due adolescenti si sono presentate al Seniorerestaurant per offrirsi come volontarie in cucina e come cameriere in sala da pranzo.

La presenza di queste due ragazze tra tanti vecchi ha portato una ventata di primavera ed un soffio di speranza nella nuova generazione!

BENEFATTORI

La signora V. della parrocchia di Carpenedo, seguendo l'esempio del defunto marito, ha offerto 500 euro a favore del Samaritano.

Gli amici della signora Nicoletta, figlia della signora Anna dell'associazione

Importante!

Ricordiamo ancora una volta ai mestrini che "Il Samaritano" ed altre strutture solidali vedranno la luce solamente se ci saranno dei lasciti e dei contributi consistenti alla "Fondazione Carpinetum di solidarietà cristiana Onlus".

Don Armando ricorda ancora che le coordinate bancarie per le offerte sono le seguenti:

**Fondazione Carpinetum
- Banca Antoniana Veneta
- agenzia di Carpenedo
via S.Donà**

"Carpenedo solidale" morta qualche tempo fa hanno offerto 275 euro a favore del Samaritano al fine di onorare la memoria della carissima defunta.

Il signor Guido residente al don Vecchi, ha offerto 50 euro per il Samaritano.

Il signor Giovanni Trevisan ha offerto 30 euro per "L'incontro".

La signora Marilena Babato ha offerto 50 euro per la nuova struttura per gli ammalati per onorare la memoria del marito Carlo.

Paola e Laura Biancato hanno offerto 100 euro per il Samaritano al fine di onorare la memoria del marito e padre Dario, scomparso recentemente.

TAVOLA ROTONDA SULLA CARITA' E LA SOLIDARIETA'

Giovedì 14 giugno don Armando è stato invitato a partecipare ad Eraclea ad una tavola rotonda che aveva per tema il confronto tra la carità e la solidarietà.

Hanno partecipato all'incontro, oltre don Armando, anche il dottor Gianfranco Bettin, consigliere regionale e l'assistente sociale Furlan.

Un folto pubblico ha seguito nella sala Consigliere del Comune il confronto di idee su questo tema di grande attualità.

IL VIOLINISTA NINO BRUNELLO

Il novantenne Nino Brunello, che ha dedicato l'intera vita alla musica, non solo ogni sabato partecipa col suo magico violino alla S. Messa vespertina del don Vecchi ed ogni domenica suona a Villa Salus per gli ammalati, ma le domeniche 17 e 24 giugno ha pure animato col suo violino le celebrazioni eucaristiche del cimitero. Al caro maestro del violino giungo l'am

mirazione e la riconoscenza dell'intera città.

LA PASTICCERIA ZANIN DELLA BISSUOLA

Molto frequentemente la pasticceria Zanin di via Bissuola si ricorda degli anziani del Centro don Vecchi.

Anche un paio di settimane fa ha donato alcuni vassoi di paste, che hanno fatto felici gli anziani del Centro.

La pasticceria Ceccon di Carpenedo e la Zanin di via Bissuola pare che si alternino per rendere lieta la tavola dei nostri anziani.

PANIFICIO ZAMENGO

Il nuovo forno-pasticceria Zamengo di Chirignago, ha praticamente regalato alcune padelle di pizza e dell'ottimo pane per la cena dei volontari dell'associazione di volontariato "Carpenedo solidale"

Suddetto forno non è nuovo a questi gesti di attenzione e di generosità a favore del volontariato e degli anziani del Centro don Vecchi.

I volontari di questa grande e nobile struttura additano all'ammirazione della cittadinanza l'umanità di questa nuova azienda che opera nel campo dell'alimentazione.

CENA PER I VOLONTARI DELL'ASSOCIAZIONE "CARPENEDO SOLIDALE"

Venerdì 15 giugno i cento volontari si sono ritrovati nella sala da pranzo del Seniore-restaurant per una cena di animazione.

La signora Rachele Trevisiol Donadel, assieme ad alcune signore del don Vecchi, hanno allestito uno splendido buffet che ha destato la compiaciuta ammirazione degli invitati che hanno trascorso una splendida serata assieme.

CONCERTINO DI VIOLINI

Giovedì 13 giugno Paola e Carlo docenti di violino e viola, assieme ad un gruppetto di loro alunni, hanno offerto un breve concerto di brani musicali ai residenti del Centro don Vecchi nella hall della struttura. Gli anziani hanno quanto mai gradito ed applaudito le varie esecuzioni.

L'OFFERTA DELLA SCUOLA DI DANZA

I genitori e gli allievi della scuola di danza de "Il germoglio", che quest'anno ha svolto la sua attività nella palestra del don Vecchi, al termine dell'attività, conclusasi col saggio tenutosi venerdì 14 giugno presso il salone della parrocchia di S. Pietro Orseolo, hanno offerto 170 euro per il Samaritano.

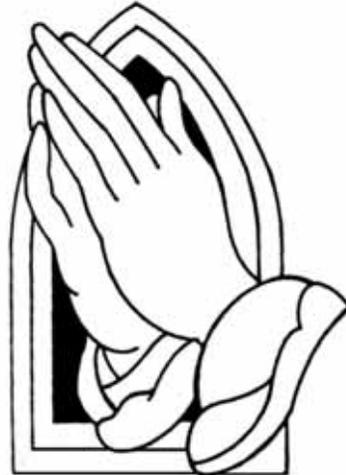
Don Armando ringrazia per la graditissima e preziosa offerta e in particolare l'insegnante prof.ssa Sabrina Tasca che certamente ha suggerito il gesto generoso.

INCONTRO COL FUTURO REFERENTE DEL DON VECCHI MARGHERA

PREGHIERE *semi di* SPERANZA

PARTECIPARE

«Partecipare» è tante cose diverse, ma tutte simili: si tratta di un verbo che raccoglie in sé le valenze di altre azioni che servono a completarlo spiegandolo: «capire insieme», «credere insieme», «testimoniare insieme», «accogliere». E un verbo che non tollera la solitudine e ci ricorda che nessun uomo è un'isola e che alla fine si tratta sempre di trovarsi ogni giorno con semplicità al posto giusto per ricevere e donare: partecipare è scambiarsi dei doni...



Partecipare è capire insieme il posto che mi spetta nella creazione, per aiutare gli altri, a qualsiasi prezzo e malgrado tutto. Partecipare è credere insieme ai di là di ciò che si tocca e si vede per sperare insieme oltre ogni speranza, per servire insieme senza privilegi, per andare avanti senza nostalgia, e con gli occhi aperti al domani. Partecipare è testimoniare insieme qualcuno che ci supera e ci precede e pregare insieme il Padre comune che sta nei cieli e nei cuori di tutti per giocare insieme nella verità delle cose che ci sono donate, per gioire insieme della natura e della vita che cresce. Partecipare è accogliere ogni volto come un sacramento per ascoltare ogni voce che è vibrazione del mistero, per discutere nel rispetto di ognuno, e imparare il tanto che non so. Partecipare è trovarsi ogni giorno al posto giusto per ricevere con gioia, per donare con impegno.

(anonimo)

Venerdì 15 giugno don Armando e il ragioniere Candiani hanno incontrato il futuro referente per il don Vecchi Marghera per uno scambio di opinioni sulla gestione della nuova struttura.

Don Armando ha informato questo generoso volontario della sua intenzione di coinvolgerlo fin da subito in tutte le operazioni per le accettazioni delle domande di ingresso e per l'avvio della gestione della struttura di Marghera che si muoverà sulla falsariga di quella di Carpenedo.

CONCELEBRAZIONE NELL'ARCIPRETALE DI CARPENEDO

Don Danilo, parroco di Carpenedo, ha invitato don Armando a concelebbrare la S. Messa delle ore 11 di domenica 17 giugno, in occasione della festa dei Santi Gervasio e Protasio.

Alla fine della S. Messa don Armando, in un breve intervento, ha ringraziato per l'invito, ha assicurato che segue con at-

tenzione ed affetto la vita della comunità e si è complimentato per la vivacità della parrocchia e per le iniziative che continuano ad essere promosse.

BOZZA DI PROGETTO

Il consiglio di amministrazione della fondazione "Carpinetum di solidarietà cristiana onlus" ha deciso di chiedere a tre affermati architetti della città una bozza sommaria di progetti su cui fare la scelta per la progettazione vera e propria del Samaritano.

La richiesta è stata fatta per una struttura, di cui può essere realizzata presto una parte e l'altra solamente qualora giungessero offerte consistenti (che finora sono state, almeno parzialmente promesse ma ancora non giunte).

Nel frattempo l'IVE è impegnata ad ottenere il cambio d'uso del terreno.